

13.5 L'analisi di Severino del procedimento argomentativo di Heidegger in *Heidegger e la metafisica*

Marco Cavazza

L'obiettivo del presente contributo è impostare un confronto tra la procedura argomentativa di Severino e quella di Heidegger, enucleandone, per quanto possibile, i limiti e le finalità. Il saggio di Severino²⁸⁷ ha infatti il merito di aver sollevato la domanda intorno alla validità del procedimento impiegato da Heidegger per sostenere le proprie affermazioni; domanda, questa, che sorprendentemente non è più stata posta con la stessa forza entro gli studi heideggeriani, o perché, schierandosi *contra* Heidegger, si è polemicamente imputata al filosofo tedesco la totale mancanza di procedure argomentative²⁸⁸, o perché, dal lato *pro* Heidegger, è stato abbracciato, forse con troppa leggerezza, l'invito a sviluppare un pensiero non più teso ad una giustificazione tecno-logica dell'ente, bensì abbandonato allo «ohne warum» dell'essere²⁸⁹. Rispetto a questi due indirizzi, Severino imposta diversamente la questione: egli sostiene decisamente che Heidegger argomenti, tuttavia gli contesta il fatto che il suo procedimento argomentativo non sia quello da lui denunciato. Heidegger infatti pretenderebbe di accedere all'essere *fenomenologicamente*, ossia attraverso una *descrizione* della manifestazione, mentre invece l'essere è da lui *inferito*, poiché questo non appare come elemento della totalità dell'ente manifesto, ma appare come condizione di possibilità della manifestazione stessa («fondamento ontologico»)²⁹⁰. Attorno alla dimostrazione di ciò ruota tutta l'economia del testo di Severino, la cui tesi centrale consiste nel mostrare che Heidegger non soltanto sonda la possibilità della metafisica, ma la elabora anche, e proprio in forza della presenza di un'inferenza, ossia il procedimento tipico della metafisica²⁹¹. Più specificamente, la relazione problematica tra descrizione ed inferenza si esprime nel linguaggio di *Heidegger e la metafisica* con l'analisi di due fondamenti: A) ciò che Severino chiama «fondamento metodologico», e cioè il fatto assolutamente certo che l'ente si manifesta in se stesso; B) ciò che si è già menzionato come fondamento ontologico, che nel pensiero heideggeriano assume vari nomi (*Seinsverständnis*, trascendenza, libertà) e che fonderebbe il fondamento metodologico in quanto predisporre l'orizzonte entro cui si colloca l'ente che si manifesta. In merito a questa fondazione di A da parte di B, Severino osserva che il fondamento ontologico non assolve in realtà il compito di fondare il piano ontico del manifestantesi, cioè porre la trascendenza del *Dasein* come condizione necessaria della manifestazione dell'ente, e questo per diverse ragioni. Anzitutto, il «teorema della finitezza» impone ad Heidegger il riconoscimento della non potenza del manifestare sul

²⁸⁷ Rivisto e ripubblicato in E. Severino, *Heidegger e la metafisica*, Adelphi, Milano 1994; d'ora in poi citato come «HM».

²⁸⁸ Ad es. K. LOWITH, *Heidegger Denker in dürftiger Zeit*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1960.

²⁸⁹ R. RORTY, *Philosophical papers 2: 2: Essays on Heidegger and others*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.

²⁹⁰ Cfr. HM p. 23.

²⁹¹ Cfr. HM p. 22.

manifestato, sì che, escludendo il carattere ontotetico del pensiero, l'orizzonte ontologico diventa più che altro una dimensione *accessoria* all'onticità, che la chiarisce senza necessitarla²⁹². In secondo luogo, ma in maniera più decisiva, la fondatezza del fondamento ontologico non può dirsi indipendente dal fondamento metodologico, ma anzi lo presuppone: le condizioni di possibilità della manifestazione, una volta inferite, non sono forse a loro volta qualcosa di manifesto, e dunque rientrate nel dominio del fondamento metodologico? Lo stesso riconoscimento della finitezza del *Dasein* è un'assunzione che riposa sull'evidenza resa accessibile da ciò che si manifesta – e dunque, ancora, dal fondamento metodologico²⁹³. D'altra parte, la dimensione ontologica del *Dasein*, con le sue strutture, è pur sempre un *etwas*, seppur in senso generalissimo, poiché non sono un nulla assoluto – lo stesso Heidegger definisce come *Dasein* l'«ente che noi stessi sempre siamo»; ne consegue pertanto che l'onticità non può essere fondata dall'ontologicità, sia perché quella ha *in se stessa* le proprie condizioni di possibilità, sia perché l'ontologico finisce per ricadere entro l'ontico.

Stando dunque all'analisi del processo argomentativo di Heidegger tracciata da Severino, il filosofo tedesco dichiarerebbe di pervenire all'essere tramite una descrizione fenomenologica della manifestazione, quando invece il piano ontologico è raggiunto inferenzialmente, siccome è pensato da Heidegger come trascendente rispetto al piano ontico, senonché questa inferenza si rivela insufficiente a dimostrare la fondazione dell'ontico sull'ontologico. Se l'inferenza di Heidegger è andata storta, è perché si discosta da quello che Severino riconosce essere il procedimento inferenziale *genuino*, e cioè dimostrare un'affermazione facendo vedere che negandola si negherebbe il principio di non contraddizione²⁹⁴. Di conseguenza, secondo Severino la manifestazione originaria gode di una propria evidenza (è il «primo certo») e ciò che si situa al di là di essa deve seguire il procedimento inferenziale; è sulla base di tale concezione dell'argomentabile che Severino valuta l'argomentazione di Heidegger. Tuttavia, sorge opportuno domandarsi se l'inferenza condotta da Heidegger abbia effettivamente il compito di instaurare una relazione necessaria tra piano ontologico e piano ontico, o se, piuttosto, la necessità non sia soltanto una preoccupazione di Severino. Il paragrafo § 9 di *Sein und Zeit* colloca infatti l'indagine di Heidegger sul piano della *possibilità*, nella misura in cui le strutture esistenziali dischiuse dal metodo fenomenologico sono «possibili maniere di essere». A nulla varrebbe inoltre identificare come necessaria la configurazione possibile del *Dasein*, ad es. affermando che è necessario che il *Dasein* sia nel mondo, nella misura in cui la stessa interpretazione della necessità del *Dasein* dipende da una sua possibile elaborazione di quanto di sé comprende. In questo senso, il metodo fenomenologico ha il compito di trarre fuori (*aus-legen*) ciò che resta implicito alla manifestazione dell'ente presente, e cioè il piano ontologico, il quale, come dimostra l'indagine di Severino, non è qualcosa di necessario alla manifestazione, tuttavia può pur sempre dirsi possibile almeno nella misura in cui non contraddice ciò da cui è ricavato (la manifestazione dell'ente), così come un'interpretazione possibile è quella che non contraddice il testo esplicito. Si potrebbe inoltre

²⁹² Cfr. HM pp. 190, 282.

²⁹³ Cfr. HM p. 117.

²⁹⁴ Cfr. HM p. 25.

osservare che la *prova* che l'ontologico sia qualcosa di necessario *necessariamente* deve riferirsi al primo certo (l'ontico), ma, in tal caso, ad essere superflua è la *prova*, non lo spazio ontologico che si vuole provare, che resta anzi ancorato all'evidenza quel tanto che basta per dischiudere un campo possibile per il pensiero, in grado cioè di offrire la possibilità di concentrarsi su alcuni aspetti della manifestazione altrimenti oscurati dal presenziare dell'ente, come il suo giungere a presenza (*anwesen*) e lo spazio entro cui presenzia. Questi elementi sono sì qualcosa di manifesto, e tuttavia non lo sono al modo dell'ente, che, in quanto *aletheia*, li copre col suo chiarore. Resta quindi da approfondire quanto questo aggancio dell'ontologico all'evidenza fenomenologica conferisca forza argomentativa al discorso di Heidegger, nonché se il metodo fenomenologico heideggeriano possa e debba essere letto come inferenza. Criticando inoltre la fondatezza dell'ontico sull'ontologico, Severino apre anche la questione inerente il criterio di valutazione del pensiero heideggeriano. Se infatti B, per fondare A, presuppone A, non è esclusa la possibilità che per valutare B si possa adottare un criterio inerente a B, specialmente qualora variasse la lettura del concetto di fondazione. Questa possibilità di lettura, qui soltanto accennata, non si limita al rapporto ontico/ontologico, ma investe capillarmente il pensiero heideggeriano, si pensi al concetto di verità: mentre la verità di cui Severino parla è anche *vera*, in quanto incontrovertibile, nel caso di Heidegger diventa complesso stabilire anche solo il senso dell'accertamento della verità *della verità* heideggeriana. All'approfondimento di tali tematiche sarebbe dedicata la mia relazione al convegno.

Bibliografia

- AA. VV., *Forme dell'argomentazione metafisica*, a cura di E. Caramuta e G. Nicolaci, numero monografico di «Giornale di metafisica», 28 (2006) 2.
- K.-O. APEL, *Heideggers philosophische Radikalisierung der 'Hermeneutik' und die Frage nach dem 'Sinnkriterium' der Sprache*, in O. Loretz e W. Stolz (a cura di), *Die hermeneutische Frage in der Theologie*, Herder, Freiburg im Breisgau 1968, pp. 86-152.
- A. FABRIS, *Logica ed ermeneutica. Interpretazione di Heidegger*, Ets, Pisa 1982.
- M. HEIDEGGER, *Sein und Zeit*, Max Niemeyer, Tübingen 1976.
- F.-W. VON HERRMANN, *Hermeneutische Phänomenologie des Daseins*, 3 voll., Klostermann, Frankfurt a.M. 1987-2005-2008.
- K. LOWITH, *Heidegger Denker in dürftiger Zeit*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1960.
- R. RORTY, *Philosophical papers 2: 2: Essays on Heidegger and others*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.
- E. SEVERINO, *Heidegger e la metafisica*, Adelphi, Milano 1994.
- E. SEVERINO, *La struttura originaria*, Adelphi, Milano 1981.
- E. TUGENDHAT, *Der Wahrheitsbegriff bei Husserl und Heidegger*, De Gruyter, Berlin 1970.